

## FRANCAVILLA FONTANA 'CITTA'

Duecento anni fà, in un giorno di aprile del 1788, Nicola Petrucci, sindaco di Francavilla Fontana, convoca i tre seggi in parlamento per rendere noto ai suoi concittadini che Ferdinando IV il 19 aprile ha concesso alla Terra di Francavilla il titolo di città.

Terra dei Bonifacio, poi dei Borromeo, nel 1572 degli Spinola, terra regia nel 1773 e due anni dopo degli Imperiali, l'antico casale sorto intorno alla chiesa del Salvatore è ora finalmente una città.

Per il numero dei suoi abitanti — 12.000 secondo i dati raccolti da Pasquale de Simone intorno al 1798 e pubblicati poi nel 1803 dalla Tipografia di Vincenzo Cavà — è la quarta città di Terra d'Otranto dopo Taranto, che raggiunge i 17.000 abitanti, Lecce, sede del Preside della Regia Udienza, e Martina. Capoluogo di circondario nel distretto di Brindisi nel 1816, è ancora, per il numero dei suoi abitanti, la quarta città di Terra d'Otranto ed oggi — secondo i dati del 1981 — è, dopo Brindisi, la città più popolata della provincia.

Chi ha scritto la storia di questa Città, da Michele Caracciolo e Domenico de Santo; da Mauro Livino a Giacomo Salinaro, da Giovanni Pietro Sarli ad Emanuele Argentina, da Pietro Palumbo a Primaldo Coco, da Feliciano a Roberto Argentina, non ci ha potuto dire quando e come sia sorto il casale intorno alla chiesa del Salvatore costruita accanto all'antica cripta basiliana di Santa Maria della Fontana e come questo casale si sia rapidamente trasformato in una terra fortificata e munita di mura ed innalzata poi al rango di città.

Alcuni ritengono che qui, dove sorge ora Francavilla, era una città messapica e che Francavilla esisteva già in età normanna e ne era signore un Goffredo.

Errico Cuozzo, nel suo commentario al *Catalogus baronorum* ha escluso che questo Goffredo abbia preso il nome dalla nostra Francavilla ma da un feudo omonimo che sorgeva nella media valle dell'Ofanto.

Nei Cedolari angioini pubblicati dal Minieri Riccio nel 1877 non sono ricordate, tra le terre tassate in Terra d'Otranto, nè il

casale del Salvatore, nè la terra di Francavilla. Nel cedolario del 1320 è riportato, tra le terre tassate in Terra d'Otranto, il casale di Santa Croce tassato per soli 7 tarì e 10 grana. Nessun elemento abbiamo per poter individuare questo casale di Santa Croce in Francavilla *ac tenimentum quod dicitur vulgariter Cracis Aschi*, di cui è signore — secondo i dati raccolti dal Giustiniani nei Registri Angioini del 1322 — Goffredo de Noha. E con il toponimo Noia sono, nella prima metà del XIV secolo indicate due distinte terre: l'attuale Noicattaro in Terra di Bari e l'attuale Neopoli sul Sinni, nella stessa valle in cui sorge un casale indicato come Francavilla, l'attuale Francavilla sul Sinni.

In Terra d'Otranto un centro abitato indicato con il toponimo di Francavilla compare per la prima volta nei focolari aragonesi ed è tassato per 221 fuochi. Tassata questa terra per 406 fuochi nel 1521, nell'ultima numerazione focatica, quella austriaca del 1732, risulta tassata per 1.372 fuochi e, secondo lo stato delle anime del 1767, conta 10.748 abitanti.

Quale l'origine di questa nostra cittadina trasformatasi in breve tempo da borgo in casale, da casale in Terra, e da Terra in Città?

Dove ora sorge Francivilla era una antica ed abbandonata cripta basiliana accanto alla quale fu costruita una chiesa intorno alla quale sorse il primo nucleo abitato.

E per incrementarlo si promette, a chi intende trasferirsi nel nuovo casale, agevolazioni fiscali e concessioni di terre seminate franche, per un decennio, da ogni peso e da ogni tributo, onde — annota il Giustiniani nel suo Dizionario geografico edito tra il XVIII e il XIV secolo — al luogo fu dato il nome di Franca Villa.

Quante terre come la nostra Francavilla sono sorte intorno ad una chiesa o a un monastero? Quanti feudatari sono stati autorizzati dal loro sovrano ad edificare nuovi centri abitati?

Motivi strategici ed anche economici hanno consigliato in età sveva ed angioina la *constructio ex novo* di terre e centri fortificati. Per alcuni abbiamo la documentazione comprovante l'anno in cui è stata iniziata la costruzione ed i motivi, non sempre strategici, che hanno indotto baroni, vescovi o comunità monastiche a costruire nuovi abitati in zone ricche e fertili e a sollecitare uomini in cerca di lavoro a trasferirvisi con le loro famiglie assicurando loro esenzione fiscali e privilegi.

Abbiamo, ad esempio, la documentazione comprovante, in età sveva, la costruzione di Altamura e quella della nuova Siponto, la

prima voluta da Federico II, la seconda da Manfredi; abbiamo la documentazione comprovante i motivi che hanno indotto il sovrano a costruire la rocca e la città dell'Aquila e, in età angioina, abbiamo la documentazione relativa alla *constructio* decisa nel 1330 dal conte di Gravina Giovanni d'Angiò, non ancora duca di Durazzo, di una terra fortificata ai piedi del Vulture, nella valle di Vitalba, tra Melfi e Lagopesole.

Quando manca la documentazione si crea la leggenda: un cervo sfugge al cacciatore. La freccia si ferma a mezz'aria e muta la sua traiettoria. Si grida al miracolo e, come sul Gargano, si scopre una antica immagine sacra là dove era il cervo e si costruisce una chiesa e un monastero e intorno ad esso si raccoglie un nuovo centro abitato.

Si ripetono episodi del genere in età successive: non è questa forse l'origine del monastero di Santa Maria del Sagittario nella valle del Sinni?

*Da un cervo origin, se è ver, anch'ebbe  
il bel paese, ond'hai gran titolo*

canta nel 1771 Cataldo Antonio Carducci nel dedicare a Michele Imperiali principe di Francavilla la traduzione delle *Deliciae tarantinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino.

E sorse la leggenda. «Circa l'anno 1310 — narra il cronista Filippo d'Angiò principe di Teramo, nel mese di settembre, essendosi recato a caccia in Casalvetere, un tal Elia Morrese avendo saettato un cervo che bevea in un rivolo, la freccia, invece di colpire la belva, si retrocedè a mezz'aria contro dell'arciere il quale attonito corse dal principe per raccondargli il prodigio». Si dette immediatamente ordine di scavare nel luogo e — narra sempre il cronista — «in un vicino rovetto si trovò una grotta con una greca immagine detta poi Santa Maria della Fontana e il devoto principe vi fabbricò una decentissima chiesa» e poi «cominciò la fabbrica, cento passi lontano» da un'altra chiesa «dove vi fu trasportata la sacra immagine. E poichè — è sempre il cronista che narra — correvano d'ogni tempo le genti ad ottenere molte grazie, il principe, osservando la gran devozione de' popoli, pubblicò per quei contorni che donava a chi voleva venire a fabbricare vicino alla chiesa comodità di poderi gratis per dieci anni franchi ed immuni di ogni peso onde al luogo fu dato il nome di Francavilla».

Non tutti, però, credono alla leggenda: già alla fine del XVI secolo Giacomo Salinaro, un monaco conventuale, ritiene infondata

la leggenda del cervo: là dove fu trovata l'antica immagine sacra di fattura greca fu innalzata una chiesa e gli abitanti della diruta Tirea fondarono Francavilla e furono «fatti franchi ed immuni dal principe di Taranto». E questi «gli diede per impresa un albero di olivo in mezzo alle lettere F e V».

Più vicino al vero è questo frate conventuale: se non sono stati gli abitanti di Tirea, città non più esistente nel XIV secolo perché distrutta da Michele il Sanguinario durante la guerra greco-gotica, a popolare la nuova terra voluta dal principe Filippo di Taranto, sono stati indubbiamente uomini accorsi con le loro famiglie dai centri limitrofi: Pazzano, ad esempio, tassato nei cedolari angioini, non è più inclusa nei focolari aragonesi e in quelli vicereali. E scompaiono anche Casalvetere e Santa Croce. Anche da Oria uomini con le loro famiglie dovettero trasferirsi nel borgo che si andava popolando intorno alla chiesa del Salvatore: inferiore, infatti, al tributo dovuto dalla Università di Oria in età angioina è la tassazione gravante su questa città nei focolari aragonesi: i 295 fuochi tassabili nel 1320, sono 277 in età aragonese.

Tra gli altri non crede alla leggenda del cervo neppure il fiorentino Filippo Bernardi. Nella sua *Relazione sullo stato di tutti i Conventi Cappuccini d'Italia* compilata tra il 1703 e il 1716, padre Filippo non si sofferma sulle origini di Francavilla. Terra «nella diocesi di Oria distante da questa città 5 miglia e 8 dalla nobil Terra delle Grottaglie», questa ricca ed industrie cittadina «sta situata — scrive il Bernardi — alle radici di un piccol colle in territorio fertilissimo che abbondantemente produce grano, vino, olio, mandorle ed altri generi di squisite frutta».

L'origine? Padre Filippo la ignora: «era già Francavilla — scrive questo frate cappuccino — dominata dalla illustre famiglia del Balzo... Ma ora è soggetta ai signori Imperiali da' quali, essendo ben trattata e governata con equità e con dolcezza, trovasi talmente ingrandita ed ampliata di fabbriche e moltiplicato il numero de gli abitanti, che non ha più forma di Terra, ma ben sì grande e popolata Città che dentro di sè racchiude più migliaia di persone con molte nobili e benestanti famiglie.

Da tempo l'antico borgo si è trasformato nelle sue strutture sociali ed urbanistiche. I suoi abitanti non sono più soltanto coloni e contadini. La sua popolazione è «augmentata et moltiplicata». Molti ora vivono nobilmente e sono ammessi a frequentare il castello baronale.

Il centro abitato non è più angusto e soffocato. Esso è ora distribuito in quartieri o parrocchie: già nel 1517, «essendo la Terra assai popolata», il barone autorizza l'Università a far costruire «case et nove habitationi» in un borgo «fore le mura».

Nuove case palazzate sorgono a metà del XVI secolo e nella platea della Chiesa Madre, la «Piazzolla», ha il suo studio il notaio ed il giudice a contratti e hanno le loro botteghe ferrai ed armieri, merciai e bottegai. E nuovi borghi sorgono intorno all'antico centro urbano. Nuove comunità monastiche costruiscono le loro chiese e i loro monasteri.

Già all'inizio del XVII secolo ben distinti appaiono a Francavilla, nell'apprezzo del 1604, i vari ceti sociali: tassata per 1.000 fuochi la sua Università, questo centro conta 3.707 abitanti. Di questi 60 vivono nobilmente, sette sono dottori in *utroque jure*, tre sono dottori fisici, 87 preti, 45 *homines d'armi*, 9 massari, 7 merciai, 9 sarti, 15 falegnami, 6 mugnai, 1 cuoco, 1 tessitore, 21 calzolai, 16 muratori, 6 zucicatori, 1 bastaio, 12 vasari, 10 carradori, 20 vaticali, 253 contadini e 163 foresi. Esclusi gli *homines d'armi* ed i preti, sono meno di cinquecento i cittadini di Francavilla tra i quali, all'inizio del Seicento, viene distribuito il focatico gravante sulla Università.

Paese fortunato il feudo del principe Imperiali!

A Francavilla, paese ricco e bene amministrato da onesti e validi reggimentari, si osservano scrupolosamente le norme regolanti la spartizione del focatico e dei vari tributi gravanti sulla Università: i deputati per la formazione dell'apprezzo escludono i meno abbienti e applicano scrupolosamente la proporzionalità nella tassazione fiscale. Soltanto chi ha, ed ha abbastanza, è tenuto a corrispondere focatico e tributi. Chi non ha, ed anche chi ha poco, nella Francavilla del Seicento non viene incluso tra i contribuenti.

Il centro abitato continua ad estendersi e la sua popolazione ad aumentare. Nuove famiglie vi si trasferiscono dai centri limitrofi. Il Palumbo le indica a pp. 220-221 della sua *Storia di Francavilla Fontana*: vengono da San Vito, da Fasano, da Minervino, da Grottaglie, da Martina, da Oria, da Ceglie Messapica, da Ostuni, da Carovigno, da Latiano, da Noci, da Torre Santa Susanna, da Monopoli, da Matera, da Tricase, da Lecce. E nuove famiglie vengono anche da Napoli e da Genova.

Architetti e maestri muratori realizzano una nuova struttura

urbanistica: si ampliano vecchie strade, si costruiscono nuovi palazzi gentilizi e si aprono nuove strade urbane.

A sollecitare e a promuovere veri e propri piani regolatori è il principe Imperiali che ha chiamato a Francavilla Ferdinando San Felice per restaurare il castello che avevano eretto a metà del Quattrocento i del Balzo Orsini ed ampliato nella prima metà del Cinquecento i Bonifacio.

Nuove mura cingono ora il centro abitato e Davide del Quarto e Giosuè Pozzessere costruiscono, per ordine del principe, la porta di San Lorenzo e quella della Croce.

Terra ricca ed industriosa! Il suo territorio — annota il cronista alla fine del Settecento — «è molto atto alla semina ed alla piantagione degli olivi e delle viti i cui prodotti riescono eccellentissimi. Vi allignano pur bene — annota sempre il cronista — tutti gli altri alberi fruttiferi e gli ortaggi. Vi si coltiva molta bambagia che poi lavorano ricavandone pannini e calze di cui si fa estesissimo commercio per lo Regno».

Non soltanto, quindi, la terra è fonte di ricchezza nella Francavilla settecentesca: oltre quella «dei pannini e delle calze, tra le manifatture praticate — il cronista ricorda — quella della concia de' cuoj, la quale reca molto profitto ai suoi industriosi cittadini. Evvi ancora l'altra de' tabacchi di non minore guadagno e quella de' vasi di creta che — annota sempre il cronista — merita molta lode per la singolarità de' lavori».

Paese ricco ed industrioso, Francavilla ha anche «un hospedale per soccorrere i poveri ed un Monte di Pietà onde sovvenire i suoi cittadini nelle loro indigenze».

Anche a Francavilla si è da tempo delineata una sempre maggiore differenziazione economica e sociale tra i suoi abitanti.

Anche a Francavilla nobili e civili costituiscono due distinti seggi ed hanno monopolizzato le cariche amministrative. I ceti subalterni, invece, non costituiti in seggio, sono esclusi dalla vita dell'Università.

Non sono queste — come molti ritengono — prerogative particolari: anche a Francavilla l'ordinamento dell'Università è regolato da norme di carattere generale cui devono uniformarsi tutte le Università del Regno.

L'elezione degli amministratori della Università non è più compito del parlamento cittadino, quello in cui — presente il governatore nominato dal barone nelle terre feudali o dal sovrano in

quelle demaniali — partecipavano tutti i capifamiglia o capifuoco per discutere i problemi locali ed eleggere i propri amministratori. Ora questi compiti sono affidati ad un organo più ristretto, sempre sottoposto al controllo del governatore.

Uniformandosi alle disposizioni che sulle amministrazioni locali hanno promulgato i sovrani angioini, gli Aragonesi e, a metà del Cinquecento, il vicerè Toledo, nel fissare le norme da osservarsi in tutto il Regno per il «bono regimento et quieto vivere» dei singoli centri abitati, hanno affidato la nomina dei «reggimentarj» delle Università ad un Consiglio, i cui membri vengono eletti o scelti a sorte non più tra tutti i capifamiglia che un tempo partecipavano con eguali diritti al Parlamento cittadino, ma soltanto da un certo numero, che varia da Università ad Università, di cittadini appartenenti al ceto dei «ientilhomini» o a quello dei «popolari», ossia da «l'altri cittadini» che vivono civilmente.

Gentiluomini e civili costituiscono in ogni Università, Terra o Città, due distinti seggi, quello dei nobili e quello del popolo nei quali non è facile essere ammessi.

Non basta essere nobili o civili. Occorrono determinati requisiti: bisogna, innanzi tutto, appartenere a famiglie che, «da tempo immemorabile» risiedono ed hanno interessi nel paese. Occorre, inoltre, non solo l'approvazione del seggio cui si aspira a far parte, ma anche il decreto reale. A decidere l'ammissione di nuovi elementi in un Seggio è sempre il sovrano.

Ogni anno, nel mese di maggio, i due seggi, quello dei nobili e quello di popolo, il primo costituito dai capifamiglia che vivono nobilmente, il secondo dai capi famiglia che vivono civilmente, si riuniscono nei rispettivi seggi ed eleggono nel proprio seno coloro che devono, a loro volta, eleggere i reggimentarii della propria Università i quali, sotto la presidenza del sindaco ed il controllo sempre del governatore, provvedono al governo della Università.

Ma ora, accanto alle antiche famiglie, che costituiscono i due seggi cui è affidata l'amministrazione cittadina, si è venuto a formare un nuovo ceto che non intende essere ancora tenuto lontano dalla direzione del proprio paese. I maestri di bottega, gli «artieri», i piccoli mercanti, i bottegai, i contadini coltivatori diretti, non solo a Francavilla, chiedono di essere autorizzati a costituirsi in seggio in modo da partecipare anche essi alla elezione dei propri «reggimentarj» ed essere presenti nell'amministrazione cittadina.

La richiesta dei cittadini di Francavilla che aspirano a costi-

tuirsi in un terzo seggio giunge a Napoli e viene illustrata e sostenuta dalla deputazione giunta da Francavilla e, con dispaccio del 28 aprile del 1781, Ferdinando IV autorizza la costituzione di questo terzo seggio di cui fanno parte tutti i cittadini che «esercitano arti meccaniche».

Anche i capi famiglia maestri di bottega, artieri e campagnoli, costituenti ora non autonomo seggio, eleggono nel proprio seno, coloro i quali, con gli eletti del primo e del secondo seggio, partecipano, con pieni diritti, al consiglio cittadino con il compito di eleggere, nel proprio seno, i reggimentarii della loro Università.

Ora che anche a Francavilla, come in molti altri paesi del Regno, nobili e borghesi, civili e popolani partecipano tutti, con parità formale di diritti, all'amministrazione della propria Università, per un fatto nuovo, non dovuto alla volontà dei suoi cittadini, Francavilla cessa di essere terra feudale.

Il 10 febbraio del 1782 muore a Napoli il principe Michele Imperiali, ultimo di una famiglia di banchieri genovesi che aveva banco a Napoli a metà del XVI secolo e che con Davide aveva nel 1575 acquistato il feudo di Oria con Francavilla e Casalnuovo.

Il principe Michele non ha figli ai quali trasmettere il feudo. Suo erede testamentario è il marchese di Latiano. Questo eredita i beni allodiali degli Imperiali di Francavilla ma, non essendo discendente del testatore, non ha diritto al feudo che deve tornare alla Corona. Questa tesi sostiene l'Università di Francavilla: Pietro Formoso, un francavillese che esercita l'avvocatura a Napoli, sostiene le ragioni dei suoi concittadini: «per la morte di don Michele Imperiale ultimo principe di Francavilla», poiché il principe non ha lasciato discendenti diretti, «i di lui feudi — sostiene il Formoso — devono rimanere devoluti al Regio Fisco». Le ragioni sostenute dall'avvocato Formoso vengono accolte. I feudi degli Imperiali tornano alla Corona. Francavilla diviene terra demaniale e la sua Università prende in fitto e poi acquista dalla Corona i diritti di piazza e di scannaggio; i diritti di decima e la mastrodattia per circa 5.000 ducati, per l'esattezza 4.907 ducati, che l'Università paga volentieri per impedire che il sovrano venda ad altri il feudo che era stato degli Imperiali.

Ora che Francavilla è terra demaniale, la sua Università chiede ed insiste perché il sovrano le riconosca il titolo di Città.

Anche se non è sede vescovile, Francavilla ha tutti i requisiti per «essere decorata» di tal titolo.

Ricca di chiese e di monasteri, urbanisticamente non ha nulla da invidiare alle altre città del Regno.

Nulla dovrebbe ostacolare l'accoglimento della sua richiesta anche perché questa è sostenuta da Carlo de Marco, il brindisino che ricopre posizione autorevole a Corte.

Il sovrano esamina la richiesta pervenutagli dalla Università di Francavilla. Non trova nulla da eccepire e, con dispaccio del 23 aprile del 1788, comunica al sindaco e ai reggimentarii della Università che il 19 aprile ha riconosciuto alla Terra di Francavilla il titolo di città.

Si tratta di una formalità, è vero. Che differenza essere Terra o Città?

Oggi molti di noi possono non comprendere quale significato possa avere avuto un provvedimento del genere.

Ma immedesimiamoci nel tempo e nella mentalità degli uomini che vivevano a Francavilla alla fine del Settecento per comprendere cosa significasse per loro non essere più il proprio paese una Terra, ma una Città e, per giunta, Città demaniale.

È una vecchia aspirazione finalmente realizzata!

Essa — e lo sentono tutti i francavillesi — dà prestigio e maggiore importanza a questa terra che, per la ricchezza dei suoi abitanti, per il tenore di vita, per la presenza di uomini dediti agli studi e per un complesso di vari fattori, è tra i paesi più progrediti di Terra d'Otranto.

Il provvedimento regio con cui Francavilla «viene decorata del titolo di Città» segna l'inizio di un nuovo periodo della sua storia.

Anche Francavilla ora partecipa, con i suoi uomini migliori a tutti i grandi avvenimenti che, dagli ultimi anni del Settecento, si svolgono nel Regno di Napoli e si concludono con l'annessione delle province meridionali al Piemonte.

Anche Francavilla, che nel 1799 ha innalzato l'Albero della Libertà, nel 1820 e nel 1848 ha difeso la costituzione e nel 1860 ha innalzato sulla torre civica il tricolore sabaudo, supererà le delusioni seguite alla annessione e sarà in grado di inserirsi nella vita economica e politica del giovane Regno d'Italia.

Oggi noi non dobbiamo, proprio a voi, ricordare quale sia stato il contributo apportato dai vostri padri alla Unità Italiana e alla lotta, ancora in atto, per la rinascita del Mezzogiorno.

Siamo qui, per iniziativa naturale e legittima di coloro ai quali

avete affidato l'amministrazione del vostro Comune, a celebrare oggi, con voi, il secondo centenario del riconoscimento di Città a Francavilla Fontana, città ricca di storia e di arte, presente sempre, ed attivamente, nella economia di una delle più ricche regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Abbiamo dovuto tralasciare gli episodi più belli della vita e delle lotte svoltesi nella vostra città e che costituiscono per voi tutti motivo di legittimo orgoglio. Ciò per non dare un significato diverso a questa celebrazione che ci vede uniti, al di sopra delle fazioni e delle correnti politiche, in un momento in cui ricordiamo la realizzazione di una antica, legittima aspirazione dei vostri padri.

TOMMASO PEDIO